

LA GRANDE CATTEDRALE

La genesi di un magistero

Chi si accinge a leggere questo volume dell'*Opera omnia* del cardinal Carlo Maria Martini, in cui sono raccolte le diciotto lettere pastorali, impreziosite da più brevi interventi di alto valore comunicativo, si troverà nella stessa condizione del visitatore di una grande cattedrale¹. Per alcuni, dai quarant'anni in giù, sarà la sorpresa meravigliata della visita ad un monumento di sapienza evangelica ed umana, divenuto famoso nel racconto di molti credenti e non solo. Per altri che, durante il suo episcopato, hanno sfogliato le lettere pastorali di Martini, magari gustandole per assaggi, visitare in una volta sola l'edificio maestoso del magistero dell'Arcivescovo di Milano susciterà la nostalgia di non averne approfittato del tutto al momento opportuno. Per altri, ancora, l'assidua frequentazione degli insegnamenti del pastore della Chiesa ambrosiana, nell'ultimo ventennio del Novecento, rinsalderà la coscienza di aver vissuto un momento "magico", che sembra dimenticato troppo velocemente.

Per tutti la paziente lettura del testo, che andrà fatta passando attraverso il portale della "dimensione contemplativa della vita", diventerà un emozionante corpo a corpo con il tempo drammatico e struggente dell'episcopato Martini, teso tra la "Milano da bere" e le bombe del terrorismo degli anni piombo. Per passare poi, negli anni '90, questa volta sì ad un vero cambiamento d'epoca, con il crollo delle ideologie e la caduta degli ideali (1989), che inaugura il tempo della "modernità liquida" (Z. Bauman) e delle "passioni tristi" (M. Bensaïd). A confronto, i primi due decenni del XXI secolo appena spirati, non sono che il cono d'ombra che s'è prodotto a partire da quel cambiamento, funestato da tre eventi devastanti: l'attentato alle Torri Gemelle, la crisi economica del 2008, e l'epidemia mondiale del Covid con l'invasione russa dell'Ucraina.

Nell'oceano del magistero di Martini, come testimonia il piano dell'*Opera Omnia* e i volumi sinora pubblicati, l'appuntamento annuale con la lettera pastorale era il più atteso e il meglio preparato. Anzi, era l'unico a cui l'Arcivescovo dedicasse un lungo tempo di consultazione, di confronto e di preparazione, riservandosi persino una settimana di riposo e meditazione. Egli portava con sé la bisaccia di tutti i contributi, testi e bibliografie, raccolti dopo aver concepito il tema della lettera. Passava quel tempo con un collaboratore amico, ispiratore delle prime cinque lettere pastorali, che lo imposero all'attenzione della città, della Chiesa italiana e del mondo. L'Arcivescovo aveva conosciuto don Luigi Serenthà nel 1980, in occasione della breve consultazione per la prima lettera pastorale. Così lo ricorda lo stesso Cardinale: «mi accorsi subito che [tra i contributi] ce n'era uno di qualità superiore, ricco nel linguaggio, profondo nelle visioni teologiche, pieno di senso pastorale».

Sulla gestazione delle Lettere pastorali Martini ci ha lasciato una testimonianza di primordine. È utile per capire metodo, disegno e tessitura con cui sono stesi questi documenti, per i quali nel postconcilio c'erano pochi esempi, che faticosamente andavano alla ricerca di un genere letterario che onorasse lo "stile del Concilio". Il Cardinale lo ricorda nel punto centrale della testimonianza in occasione del quinto anniversario della morte di don Serenthà. Ascoltiamolo: «E a un certo momento la riflessione culminava nella ricerca di quella che chiamavamo la *orghè*, l'ira, lo scopo per cui valesse la pena di lottare, di impegnarsi a fondo. Era quindi l'elaborazione di un messaggio, si passava allo schema e se ne discuteva. Venivano anche momenti di dubbio, quando ci sembrava di non aver veramente

¹ La metafora della "Grande Cattedrale" mi è stata suggerita, a partire da un intervento retrospettivo dello stesso Cardinale Carlo Maria Martini (28.02.2002), dall'amico Prof. Marco Garzonio. Lo ringrazio per avermi consentito generosamente di utilizzare l'immagine come codice interpretativo della vasta opera delle *Lettere pastorali e programmatiche* dell'Arcivescovo di Milano.

trovato il punto della questione, di non aver messo a fuoco il problema, di andare fuori strada. Venivano momenti di sconforto. Adagio adagio emergeva uno schema e si cominciava a stendere qualche pagina, cercando di trovare uno stile. Ci si fermava lì, perché i tre o quattro giorni erano trascorsi. Ormai il lavoro successivo, di stesura, sarebbe stato facile» (*Commemorazione tenuta presso il Seminario di Venegono* [8 ottobre 1991], in *La Fiaccola* [dicembre 1991] 13-20). Tra le pieghe dell'amicizia, e negli archivi del fondo Serenthà, ci sono i segreti e le carte di questo "facile" lavoro di stesura che portava al parto della lettera.

È importante questa breve notizia, per comprendere la storia e ricostruire la trama della grande cattedrale dell'insegnamento pastorale di Martini. L'architettura del monumento è stata studiamente pensata, non con un disegno concepito a monte del cemento con lo svolgersi della storia contemporanea: quella della città e dell'epoca. Con la prima lettera certamente i "cinque pilastri" della fase iniziale del suo episcopato (1980-1985) furono nitidamente architettati e poi innalzati uno per uno. Dopo la prematura scomparsa dell'amico collaboratore, altri subentreranno come compagni di viaggio, per il lungo percorso delle lettere pastorali dedicate all'"educare, comunicare, vigilare" (1987-1993): è il periodo più complesso e in qualche misura tortuoso nella edificazione delle "pareti" della cattedrale. Sembra quasi di assistere al passaggio dall'antico Duomo di Santa Maria Maggiore del '300 alla lenta e travagliata costruzione che porta a compimento il corpo centrale del Duomo di Milano nel Seicento e Settecento. C'è una singolare analogia tra il tormentato rifacimento del monumento milanese e questa seconda stagione dell'episcopato martiniano.

Il terzo momento (1994-1998) inaugura un tempo che impreziosisce la grande cattedrale del magistero martiniano con la levità del soffio dello Spirito. È la sfida ad incarnare il suo sogno nella operosità della pastorale ambrosiana, mediante il Sinodo con cui chiama a raccolta tutta la Chiesa di Milano. Martini innalza per così dire le "guglie" della cattedrale del suo magistero. Al centro si colloca la splendida *Lettera introduttiva al Libro sinodale. La Chiesa degli Apostoli*, con cui ha fatto trovare il punto di *orghè* all'interminabile codificazione di molti orientamenti e di poche norme del Sinodo. Poi nei tre anni seguenti Martini si è dedicato quasi a un *ressourcement* spirituale (ritorno alle fonti) del cammino sinodale, seguendo il canovaccio della *Tertio millennio adveniente*, 1994, di Giovanni Paolo II. Tre lettere pastorali ne hanno scandito la marcia di avvicinamento: *Parlerò al tuo cuore*, 1996; *Tre racconti dello Spirito*, 1997; *Ritorno al Padre di tutti*, 1998.

Nell'ultimo scorcio di secolo (1999-2000), il quadrante del tempo batteva l'ora di fine millennio. Potremmo dire che questo passaggio è stato il "rovetto ardente" dell'insegnamento martiniano, l'"altare" della cattedrale dei suoi scritti, capace di condurre gli ascoltatori al cuore del messaggio cristiano e della vita umana. L'anno giubilare è concentrato sul gioiello della lettera del 1999, *Quale bellezza salverà il mondo*, seguito dalla sosta contemplativa della *Madonna del Sabato Santo*, 2000.

Oltrepassato il traguardo del Grande Giubileo, nella scia della *Novo Millennio Ineunte* del 2001, di papa Giovanni Paolo II, Martini portava a pienezza il suo magistero episcopale. Seguendo la metafora della nostra visita alla cattedrale, approdiamo all'"abside" che ci consente di rivedere con uno sguardo sintetico il cammino fatto. Il Cardinale, con una lettera pastorale retrospettiva, *Sulla tua Parola* (2001), ripercorre il tragitto percorso e conferma la scansione delle lettere di questo volume dell'*Opera Omnia*. Aggiungo solo un'ultima cosa: nel "tornacoro" del Duomo di Milano – e qui la metafora assume una particolare plasticità – possiamo collocare i preziosi testi pastorali che Martini ha disseminato sul cammino: la lettera in occasione del cardinalato *Il martirio, l'Eucaristia e il dialogo*; la *Lettera a san Carlo* nel quarto centenario della sua morte; la lettera alla città di Milano *Alzati, va' a Ninive, la grande città*; la lettera *Il vento e il fuoco* per il sinodo; e, infine, la struggente meditazione di congedo *Vi affido al Signore e alla parola della sua grazia* (2002), sul canovaccio del discorso di Paolo a Mileto.

Nella nostra metafora della visita alla cattedrale manca un elemento significativo: la "facciata". Non è un caso che anche per il Duomo di Milano la scelta e la realizzazione della

facciata sia stata molto tormentata: ciò che oggi è primo nella visione, è stato ultimo nell'esecuzione. Nel volume che avete tra mano c'è un testo breve e fulminante, che ritengo sia la perla preziosa del magistero di Martini: *Cento Parole di comunione* (1987). Ci fa sentire il battito del cuore pastorale di Martini, nel drammatico e decisivo incontro di Parola e coscienza che sfida l'uomo d'oggi. Possiamo metterlo in esergo al suo magistero!

I pilastri: fondamenti della vita cristiana

Le prime cinque lettere (1980-1985) dell'episcopato di Martini sono i "pilastri" del suo magistero. Facendole scorrere di seguito tutte queste lettere è significativo osservare come i cinque temi degli scritti inaugurali del suo ministero siano tra loro fortemente embricati e torneranno successivamente come un arabesco interminabile nella tessitura delle altre tematiche a maggiore valenza antropologica (educare, comunicare, vigilare) o a più forte connotazione ecclesiale e civile (vita spirituale, riforma ecclesiale, trasformazione sociale). Contemplazione, Parola, Eucaristia, Missione e Carità sono l'ossatura portante della vita cristiana e articolano l'esperienza evangelica per l'uomo moderno. Tre accenti mi sembrano caratterizzare questo momento che rimane il tempo fondativo del magistero martiniano: l'urgenza della contemplazione, la fruttificazione della Parola, l'incarnazione della carità.

La pubblicazione della prima lettera fu uno shock per la Chiesa di Milano. Ma anche un appello per la metropoli lombarda. Il figlio di sant'Ignazio di Loyola sentì fin dall'inizio l'impellente urgenza di richiamare la Chiesa ambrosiana e il suo clero infaticabile e pragmatico alla dimensione contemplativa della vita. L'appello segnalò subito la statura del nuovo Arcivescovo giunto nella città frenetica e convulsa, capitale dell'industria, della moda e degli affari. L'invito si esprimeva in modo garbato e disarmato e fu accolto anche dagli strati meno adusi al linguaggio chiesastico. Martini lo faceva con una postura non apologetica e negativa, riconoscendo i pericoli della capitale economica d'Italia, ma anche i suoi vantaggi. Così, infatti, prende l'abbrivio: «Vorrei dire loro [agli uomini di buona volontà] che ammiro l'impegno stressante per la costruzione della città, per la difesa e la diffusione del benessere, per il trionfo dell'ordine contro la minaccia sempre incombente del disordine e dello sfascio». Ma poi subito aggiunge: «Ma vorrei anche ricordare che l'ansia della vita non è la legge suprema, non è una condanna inevitabile. Essa è vinta da un senso più profondo dell'essere dell'uomo, da un ritorno alle radici dell'esistenza. Questo senso dell'essere, questo ritorno alle radici, ci permettono di guardare con più fermezza e serenità ai gravissimi problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno». Contemplazione e preghiera come modi dell'essere persona e del ritorno alle sue radici, questi sono i tre *Leitmotiv* della lettera. Leggerla di nuovo oggi è emozionante e la sua scrittura limpida consiglia a chiunque prenda in mano questo volume dell'*Opera Omnia* di iniziare da qui la sua lettura. Dopo oltre quarant'anni non c'è altro ingresso alla cattedrale del magistero martiniano.

Il secondo tratto che attraversa le prime cinque lettere è la coscienza del rapporto originario dell'uomo con la Parola, più precisamente con la parola del Vangelo. Martini è stato un insonne custode della Parola, commentata in ogni dove con tenacia e seminata con fiducia in molti terreni, senza calcolo per il suo ritorno. Eccolo proclamare sin dall'inizio: «Sento, quanto più mi addentro nell'argomento, che la parola di Dio è qualcosa che ci supera da ogni parte, che ci avvolge e che quindi ci sfugge, se tentiamo di afferrarla. Noi siamo nella parola di Dio, essa ci spiega e ci fa esistere. Come potremmo noi parlarne, farne oggetto della nostra riflessione, addirittura farla entrare in un progetto pastorale? *È stata la Parola per prima a rompere il silenzio, a dire il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita.* È in questa Parola che il nascere e il morire, l'amare e il donarsi, il lavoro e la società hanno un senso ultimo e una speranza». Eppure, questa sovrabbondante seminazione della Parola è attenta quasi ad ogni passo a creare le condizioni della sua accoglienza, a favorire la sua fruttuosità. La *lectio divina* che riempiva il Duomo di cinquemila giovani è stato lo squillo

di tromba della prima decade del suo ministero a Milano, prolungata negli innumerevoli corsi di “esercizi spirituali” che, sul modello ignaziano, dispensava ad ogni età della vita e per le diverse condizioni sociali. Nessuno, se ha voluto, non ha potuto trovare in lui il seminatore generoso che esce a seminare! Seme e terreno, Parola e coscienza sono i due poli di un dialogo serrato e drammatico, a cui egli ha convocato per oltre vent’anni infinite categorie di persone, senza chiedere tessere, senza certificarne il censo, senza porre condizioni, ma anzi scendendo, gradualmente e insistentemente, nei meandri della coscienza e nei meccanismi delle relazioni sociali, per liberare la mente, il cuore e l’agire umano alla vibrazione della Parola.

Martini si è spinto così avanti da esporsi alla critica di ridurre l’incontro con Cristo al contatto con la Parola, non accorgendosi però che il richiamo a Cristo può diventare retorico (e quindi soggetto a manipolazioni), se non è mediato dall’oggettività della Parola ricevuta come appello alla soggettività della persona e della società. Ma più ancora la critica si è banalmente indirizzata alla vigorosa rilettura del rapporto tra Parola e Sacramento, in particolare nella terza lettera sull’Eucaristia, *Attirerò tutti a me*. Il Sacramento è inteso da Martini come *verbum contractum*, luogo di massima concentrazione della Parola, che diventa pane per la vita del mondo e si fa carne nella storia degli uomini. Si può intendere la sua lettura dell’Eucaristia forse come correzione a un sacramentalismo senza Parola, che alimenta una concezione cosificata del Sacramento, ma certo anche come una vivace reazione a un biblicismo che parte per la tangente del fondamentalismo di molti gruppi di ascolto. Tutta la predicazione martiniana è nel suo cuore profondamente cattolica: crede così tanto alla fruttuosità della Parola che ci precede e ci avvolge, da trovare nel Sacramento il dono di una Parola che si fa carne, proprio perché è il pane-parola di vita. Nessuna alternativa tra chiesa della Parola e chiesa del Sacramento, perché si ridurrebbe la prima ad essere solo comunicazione dottrinale o messaggio morale (senza il carattere misterico dell’annuncio), mentre si limiterebbe il Sacramento a una concezione “cosale”, per quanto presentato come realtà sacra (senza il carattere verbale del Sacramento).

Dalla profondità della sua esperienza del cuore della vita cristiana proviene la visione dinamica di Martini sulla missione in ogni spazio della vita e sulla carità come motore della convivenza sociale. Molto prima della “Chiesa in uscita” o come “ospedale da campo” di Papa Francesco, l’episcopato di Martini si è segnalato per lo slancio della missione e per l’orizzonte sconfinato della carità. L’Arcivescovo arrivava a Milano carico del suo bagaglio di servizio ai poveri nella periferia romana. Mi piace persino pensare che, all’aridità della sua specializzazione dedicata alla critica testuale, il gesuita Carlo Maria ponesse rimedio, nella prima stagione della sua vita, compensandola con un’abbondante attività di predicazione sulla Parola e di azione caritativa verso i più vulnerabili. Per questo, divenuto Arcivescovo di Milano, ha svolto tutte le dimensioni dell’azione evangelizzatrice della Chiesa, attraverso un’indimenticabile fenomenologia degli evangelizzatori del Nuovo Testamento (*Partenza da Emmaus*, 1983). In tal modo ha inteso rifuggire sia da un proselitismo forzoso, sia da una concezione privata della testimonianza, che la rinchiude nel cerchio sicuro del proprio intimismo. La lettera, scritta in occasione del cardinalato, su *Il martirio, l’Eucaristia e il dialogo* (1983) dice bene i due poli della missione, in tensione circolare tra l’affermazione della differenza cristiana e la sua rilevanza all’interno dei linguaggi umani. Sarà soprattutto, però, la lettera pastorale sulla carità (*Farsi prossimo*, 1985), e il Convegno di Assago, un evento di grande respiro e di forte partecipazione, a lasciare una traccia indelebile nella chiesa di Milano e nella società lombarda. Dalla Casa della carità di quel tempo fino al Refettorio ambrosiano di oggi, l’impulso della carità proveniente dalla lettura martiniana della parabola del buon Samaritano ha fatto tanta strada nel mettere al centro la carità non solo delle comunità cristiane, ma anche delle strategie sociali della città e della diocesi ambrosiana. Proviamo ad ascoltarlo dal vivo: «Dovendo affrontare il tema della carità, sarei potuto partire dai tanti casi di sofferenza che incontro nel mio ministero pastorale. Le carceri, i letti dei malati, le famiglie provate economicamente, gli operai senza lavoro, i casi di solitudine e di

emarginazione, le situazioni di ingiustizia e mille altri fatti ogni giorno danno una stretta al cuore e fanno venir voglia di gridare: “Svegliamoci! Non si può continuare così! Dobbiamo rinnovare radicalmente la nostra vita pastorale per aprirci agli immensi bisogni dei fratelli”. Ho preferito, tuttavia, partire ancora con una preghiera non solo per riconoscere, fin dall’inizio, che la carità è un dono che dobbiamo implorare con umile fiducia, ma anche per insinuare che il fatto indiscutibile, che deve sferzare più fortemente la nostra inerzia, è l’immensità dell’amore di Dio. Il mio grido diventa: “Svegliamoci all’amore di Cristo! È mai possibile che, dopo essere stati tanto amati, noi siamo ancora così insensibili all’esigenza di imitare e testimoniare l’amore che ci è stato donato?”». Semplicemente indimenticabile!

Le pareti: nuove vie dell’umano

Il secondo periodo dell’episcopato di Martini (1987-1994) si connota per una lunga e laboriosa ricerca dei percorsi antropologici che rivestano i “pilastri” della prima stagione del suo ministero. Costruire le “pareti” di una cattedrale è ad un tempo umile esercizio di consolidamento dell’edificio e di delimitazione dello spazio in cui la comunità credente si riunisce e da cui parte per sempre nuove avventure. Questa sembra essere stata l’intenzione del vescovo di Milano, nel passaggio dai fondamenti della vita cristiana alla edificazione della Chiesa, quale segno vivo del Vangelo per il mondo. La stessa scansione dei temi in “educare, comunicare, vigilare” appare originale rispetto agli schemi presenti nella lingua ecclesiastica. Si tratta di tre nervature che hanno dato un assetto singolare alla cattedrale del popolo di Dio: la priorità dell’educazione, una nuova capacità di comunicazione, la vigilanza attiva in un tempo che rifluiva nel privato e nell’immediato. Eppure, il percorso fu il più lungo e accidentato: sette anni di lavoro e riflessioni che aprirono un vero cantiere con un andirivieni tra l’interno e l’esterno della comunità cristiana. Il vescovo, approdato ancora giovane a Milano e arrivato ormai alla soglia dei sessant’anni, spese il meglio di sé in questo scambio simbolico tra chiesa e società.

Il tema educativo si presentava ancora, al tempo di Martini, come una straordinaria passione. Non aveva ancora assunto il tratto dell’“emergenza educativa”. Certo si trattava di una sfida, e lo documenta la tessitura capillare con cui il tema è svolto attraverso tutte le età della vita. Addirittura, le tre lettere pastorali ad esso dedicate (*Dio educa il suo popolo*, 1987; *Itinerari educativi*, 1988; *Educare ancora*, 1989) rappresentano lo sforzo infaticabile di non disperdere le infinite suggestioni ricevute sul tema e di affrontarlo di petto con entusiasmo. Ne è testimonianza la seconda parte (“Educare oggi”) della prima lettera quando, sullo slancio della figura di don Bosco, Martini afferma che educare è difficile, è possibile, è prendere coscienza della complessità, è cosa del cuore, è bello! Il sentire del vescovo è molto positivo e trascinate, e ci colloca in tutt’altra aura rispetto ad oggi, quando l’educazione è profilata come un’attrezzatura e una corazza da indossare in un tempo di “passioni tristi”, minaccioso e pieno di insidie. È sfida all’intelligenza e al cuore leggere la prima lettera, per il suo respiro biblico e per la sua lungimiranza pedagogica, che fa annoverare Martini tra i giganti dell’educazione che sono capaci di coniugare la prossimità della presenza e lo sguardo acuto che non perde di vista la meta. È, poi, pungolo di azione seguire le tracce degli “Itinerari educativi” della seconda lettera, per osservare la tenace capacità di indicare le vie possibili dell’educazione, sminuzzandole negli infiniti percorsi con cui l’Arcivescovo ha raccolto la profluvie di raccomandazioni arrivategli da tutti i protagonisti del processo pedagogico, riguardo a bimbi e ragazzi, ad adolescenti e giovani, a famiglie e anziani, alle professioni e al volontariato, al mondo del lavoro e al servizio alla cosa pubblica. Per non dimenticare anche gli itinerari educativi del monachesimo e delle vocazioni di speciale consacrazione. Un panorama oggi inimmaginabile da coinvolgere nella passione, prima che nell’urgenza, del processo educativo. Vi si trova persino con un approfondimento metodologico del termine “itinerario”, per sottrarlo alla prevedibile ambiguità del linguaggio di moda. È, infine, balsamo di consolazione guarire da ogni delirio di onnipotenza pedagogica o da ogni tentazione seduttiva nel

rapporto educativo, e affrontare il “fallimento educativo”, che supera ogni concezione ottimistica dell’educazione d’importazione anglosassone. L’Arcivescovo ci riconduce umilmente alla terra dell’umano da plasmare, di là da una concezione dell’educare intesa solo come sviluppo delle virtualità inscritte nel minore, o anche da una visione pedagogica pensata come socializzazione e trasmissione dei codici del sapere e dei comportamenti del gruppo di appartenenza (famiglia, nazione, continente). Martini sostiene una concezione etica e religiosa dell’educazione, con una forte prospettiva vocazionale. Per questo, non ha avuto paura di prolungare il tempo dedicato alla tematica pedagogica, anche durante l’anno 1989, con la lettera *Educare ancora*, per consolidare i processi educativi in corso e per rispondere alle istanze di continuità che gli provenivano dalla Chiesa e dalla società. Si può dire forse che il tormentato cammino di quel triennio ha bucato veramente lo schermo delle componenti più vive dalle comunità cristiane e di quegli strati sociali attenti alla maturazione della persona e alla costruzione dell’umano, in formato grande.

Il tema del comunicare è stato affrontato con grande impegno nel biennio 1990-1991, affrontandolo in due lettere: la prima dal sapore più biblico e pastorale (*Effatà, Apriti*, 1990), la seconda dal tono più interattivo con il mondo dei mass media (*Il lembo del mantello*, 1991). Il primo intervento, incentrato sull’episodio del sordomuto a cui è donata la parola perché gli viene aperto l’orecchio, punta direttamente sulle dinamiche bibliche, antropologiche e pastorali del comunicare. La riflessione di Martini intende rimuovere i blocchi della comunicazione e portare al centro la questione del linguaggio nella trasmissione della fede e delle forme pratiche della vita. La posta in gioco è chiara: «È possibile incontrarsi in questa Babele, inserire anche in una civiltà confusa luoghi e modi di incontro autentico? è possibile comunicare oggi nella famiglia, nella società, nella Chiesa, nel rapporto interpersonale? come essere presenti nel mondo dei mass-media senza essere travolti da fiumi di parole e da un mare di immagini? come educarsi al comunicare autentico anche in una civiltà di massa e di comunicazioni di massa?». Certo a leggere oggi lo sviluppo della riflessione ci si accorge di essere ancora prima dell’epoca di *Internet*, ma le considerazioni sui blocchi comunicativi, sul reciproco rapporto di influsso negativo e di liberazione positiva tra comunicazione interpersonale e comunicazione massmediale sono ancora molto attuali. Martini traccia con mano sicura l’arco del messaggio biblico dove la forma letteraria è decisiva per l’accesso al messaggio teologico: egli delinea il venire di Dio in mezzo al suo popolo nella modalità graziosa dell’alleanza e della riconciliazione, che fa passare dagli inceppi di Babele fino alla comunicazione di Pentecoste, perché non azzera la diversità dei linguaggi, ma li fa comprendere a ciascuno nella propria lingua. E come se dicesse: non c’è messaggio senza linguaggio, ma neppure c’è linguaggio che non abiliti ad ascoltare un messaggio condivisibile e comunicabile. La lingua non è solo informativa, ma è veramente comunicativa, perché mette in comunione col segreto del mondo e con il mistero santo di Dio, e consente a Dio di entrare nel mondo degli uomini per essere ascoltato, compreso, amato. Si leggeranno le preziose osservazioni sulla forma storico-salvifica della comunicazione di Dio con noi: è storica, progressiva, interpersonale, introduce la dialettica tra s-velare e ri-velare, ha la forma dell’appello e della risposta. Se la prima lettera mette in luce che la forma radicale di corruzione personale, familiare e sociale prende avvio dal linguaggio, e, dunque, anche la medicina essenziale per la guarigione delle relazioni è la purificazione e autenticità della comunicazione, la seconda lettera (*Il lembo del mantello*, 1991) ha gettato il guanto di sfida nel mondo della comunicazione massmediale. A leggerla oggi si sente che è datata, perché sta tutta al di qua della rivoluzione digitale, e tuttavia è la lettera forse più coraggiosa di Martini, concepita con un triplice approccio al carattere “mediato” della comunicazione. Lo scritto fece anche un discreto rumore nel campo della comunicazione, perché gettava scompiglio nei meccanismi nascosti della costruzione della notizia e, come si direbbe oggi, nei fili invisibili che presiedono all’intrico delle “narrazioni”. In un serrato “dialogo col televisore” (radio e giornale), sui tetti della comunicazione pubblica nel villaggio globale, e, infine, da una visione planetaria della comunicazione, l’Arcivescovo discute sull’etica del recettore e del

comunicatore, sulla pastorale della Chiesa rispetto ai *mass media*, sul rapporto tra il mondo, segnato dai *media* e i suoi grandi scopi, e i *fini ultimi* della vita. In questo modo il vescovo predispone il passaggio al tema del “vigilare”: «Sono convinto che non usciamo dal “pan-tano” nel quale siamo oggi con i *media* se non guardando molto in alto, con un’energia non umana, ma proveniente dal mistero definitivo, quello che già aveva orientato il nostro cammino all’inizio del “comunicare”». Prima di aprire la porta sul mistero delle cose ultime, bisogna forse stabilire un confronto con il tempo odierno: che cosa avrebbe detto Martini oggi sulle forme della comunicazione digitale, “presente in ogni tempo e in ogni luogo”, autoriale, disintermediata, persino indossabile, e forse tra poco incorporabile? Il lembo del mantello, fragile mediazione tra la forza di Gesù che guarisce e la domanda ch’egli rivolge alla donna (“Chi mi ha toccato?”), non comporta sempre di passare ogni volta dal *medium* (il mantello) cui basta connettere (la fede che tocca) all’*incontro* che deve ascoltare la voce e rispondere personalmente (la fede che incontra)? Cambia il mezzo comunicativo (dall’analogico al digitale), ma resta la sfida della comunicazione personale, della parola che edifica e dell’incontro che dona speranza. Chi saprebbe riscrivere oggi il *Lembo del mantello* per la società digitale?

Sigilla il percorso dei tre verbi a forte impatto antropologico il biennio dedicato al “vigilare”, a cui è dedicata una sola lettera pastorale *Sto alla porta* (1992). È la lettera che amo di più, per la sua lineare semplicità e per il suo coraggio – è il caso di dirlo – escatologico. Il vescovo di Milano è a metà del cammino del suo episcopato. Si dovrebbe intendere questo scritto come la vetta più alta al quale mira la dimensione contemplativa della vita da cui ha preso avvio la sua avventura con la Chiesa ambrosiana. Lo scritto si snoda come un’ellissi con due fuochi: l’uomo non ha tempo (per sé, per l’altro, per Dio); Dio ha tempo per noi (per l’uomo, per il mondo, per la casa comune). Si troverà sotto l’espressione “non ho tempo” una critica, spietata e misericordiosa insieme, all’ostentazione dell’avere e del fare come due modi di cosmesi della morte. Sì, perché la dimensione ultima della vita smaschera tutte le forme penultime del vivere sotto lo stigma della paura della morte. Avere molte cose da “possedere” e avere molte cose da “fare” sono le due forme che imbellettano il nostro tempo sotto il simulacro del godimento consumistico e dell’attivismo frenetico. Ecco il passaggio più bello: «Ostentare ricchezza, potere, sicurezza, salute, attivismo, sono tutti espedienti per esorcizzare l’angoscia del tempo che ci sfugge dalle mani. Parlavo di una “cosmesi” della morte, appunto perché noi cerchiamo di abbellire il consumarsi del tempo, che della morte è il simbolo, esaltandoci nel consumo di beni illusoriamente duraturi. L’esorcismo funziona come un “trucco” escogitato per prolungare la nostra partita con la morte; eppure sappiamo che la partita non potrà durare all’infinito, e la morte avrà l’ultima mossa». Non una diagnosi amara, ma un’illuminazione sapienziale che consente a Martini di introdurre una concezione del tempo, in cui Dio ha tempo per noi. Il tempo cronologico marchia l’essere-per-la-morte, è come il dio *krónos* che divora i suoi figli; il tempo *kairológico* genera l’essere-per-la-nascita che sa riconoscere i piccoli compimenti della vita che portano alla pienezza dell’esistenza di ciascuno nel mondo. Qui la mano sapiente del Pastore introduce l’annuncio cristiano delle “cose ultime” (i *novissimi*). Con tutta naturalezza il Cardinale illustra i novissimi nella loro rigorosa concentrazione cristologica e pasquale: la morte è l’incontro definitivo con Cristo, è salvifica per chi si apre al suo amore, è giudizio perché rivela la nostra distanza dalla santità di Dio, è purificazione dal nostro peccato, è attrazione per la sua misericordia; diventa invece perdizione solo per chi sottrae al suo amore senza pentimento. Perché questo è il cuore dei novissimi: Dio non si pente della sua creazione, e anche quando l’uomo si allontana dal destino pensato e voluto da Dio per lui ad essere figlio nel Figlio, Dio non si tira indietro, ma offre all’uomo il ravvedimento per lasciarsi trasformare insieme con tutta la creazione nell’immagine del Figlio suo. Su questa vetta approda il magistero di Martini: l’edificio ha raggiunto la sua imponenza mirabile alla visita, desiderabile per il cuore, attraente per ricevere saggezza.

Le guglie: rapsodie dello Spirito

L'ultimo decennio di Carlo Maria Martini a Milano raccoglie i frutti dell'impegnativo percorso svolto fin allora e lo distribuisce a piene mani, non solo in Diocesi, ma anche in Italia e nel mondo. Ricordo con un certo orgoglio che, quando andavo in libreria alla Herder di Monaco di Baviera, un intero scaffale era riservato alle pubblicazioni di Martini, tradotte nella lingua di Goethe. Sentivo che il laboratorio ecclesiale e spirituale di Milano aveva una parola significativa da dire anche oltralpe e nel paese che allora era considerato il battistrada della teologia del Novecento. È facile distinguere gli anni che vanno dal 1994 al Giubileo del 2000 come il tempo dello Spirito, o, meglio, dello Spirito e della Chiesa. Se il vescovo considera l'ultimo anno del vigilare come propedeutico al 47° Sinodo della Chiesa di Milano, allora possiamo dire – continuando la nostra metafora – che la *Lettera di presentazione del Libro sinodale*, accompagnata dal viatico di Pentecoste dell'anno precedente (*Il vento e il fuoco*), e dalla lettera *Ripartiamo da Dio*, 1995, sono come il coronamento del percorso fin qui compiuto. Questi scritti svettano come le mille "guglie" del Duomo a glossa del libro sinodale.

Il 47° Sinodo della Chiesa ambrosiana, con il suo logo *Firmavit faciem suam*, esprime l'intenzione profonda di dare carne al sogno martiniano. Il Cardinale voleva che l'espressione sinodale degli Atti degli Apostoli, «Lo Spirito Santo e noi...» (*Atti* 15,28), permeasse le membra e la carne della sua Chiesa. Fece organizzare il Sinodo secondo i metodi più accreditati, formò le commissioni secondo un indice ordinato e coerente di temi, e lasciò lavorare gli oltre ottocento sinodali della Diocesi. Fu sempre presente alle assemblee generali, non intervenne mai in modo direttivo, ma lasciò che la coscienza di chiesa crescesse, portando il carico elefantiaco della tradizione ambrosiana e facendolo lievitare alla luce delle lettere pastorali e dei molti interventi del suo vescovo, uditore della Parola. L'unico intervento esterno dell'Arcivescovo fu quello già ricordato della Pentecoste 1994, in cui dava l'ultima sferzata al meccanismo complesso delle costituzioni e degli emendamenti, perché non smarrisse "il vento e il fuoco" dello Spirito. Tuttavia, il suo vero magistero episcopale risuonò a Libro sinodale chiuso e approvato. Martini non intervenne sulle mille "guglie" dei capitoli e delle costituzioni, ma innalzando la guglia più alta, quella dedicata alla Chiesa degli Apostoli. Talché, nel seguito di quegli anni, tutti si apprestarono a commentare il volto di Chiesa profilato dal Sinodo, più che attraverso le innumerevoli costituzioni, proprio con l'icona della Chiesa degli Apostoli. Doveva – secondo il vescovo – essere una chiesa che si lasciava plasmare dal Cristo servo umile. È memorabile questo brano che campeggia al centro della *Lettera di presentazione del Libro sinodale*: «È il volto dell'umile, che accetta di essere consegnato alla morte per amor nostro. È il volto di Colui che ci ha amato e vive in noi: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" (*Gal* 2,20). In Lui, misericordia fatta carne, siamo chiamati a essere la Chiesa della misericordia; in Lui, povero per scelta, la Chiesa povera e amica dei più poveri; in Lui, appassionato per la comunione del regno, la Chiesa dell'unità intorno ai pastori da Lui voluti per noi, nell'attesa fiduciosa e orante del dono della piena comunione tra tutte le Chiese cristiane; in Lui, ebreo osservante, la Chiesa che ama i suoi fratelli maggiori e si nutre sulla santa radice, Israele; in Lui, Servo umile e consegnato per amore al dolore e alla morte, la Chiesa che accetta di farsi consegnare dal Padre alla via dolorosa per amore del suo popolo, fino alla fine». Una retorica misurata che, forse con altri accenti, ma con la stessa passione, si può trovare solo in Paolo VI. È la proclamazione di una cristologia umile del servo, affermata di fronte a una Chiesa che, vista all'opera nelle dinamiche sinodali, aveva dato l'impressione che il vescovo registrava con non celata ironia: «Si è talora affermato, come osservazione critica al nostro Sinodo, che l'immagine di Dio soggiacente a certi nostri discorsi era quella di un Dio forte, che suscita una comunità forte, compatta e vittoriosa; un Dio che mostra la sua gloria nel successo apostolico dei suoi seguaci e non nell'insuccesso e nell'insignificanza; che ci invia a una missione che è anzitutto

“conquista” non solo di nuovi seguaci ma anche di prestigio sociale e culturale. Di qui sarebbe conseguita l’autocoscienza di una Chiesa che cerca di organizzarsi per “contare” in questo mondo; che si compiace dei suoi fasti e delle sue glorie; che vorrebbe dominare e primeggiare, non sa rassegnarsi al ruolo marginale in cui la riduce inevitabilmente la società moderna, non sa vedere in esso la chiamata provvidenziale ad assumere il ruolo di Cristo umile servitore». Martini però concludeva con voce chiara e indicazione sicura: «Si tratta di capire (e in questo senso va letto tutto il libro sinodale) di quale tipo è la nostra forza e la nostra vittoria nel periodo presente della storia di questo mondo. Si tratta di capire, contemplando il volto dell’uomo dei dolori, davanti a cui ci si copre la faccia, che il nostro volto non potrà essere diverso dal suo; che la nostra debolezza sarà forza e vittoria se sarà la ripresentazione del mistero della debolezza, dell’umiltà e della mitezza del nostro Dio». Il suo intervento aveva trasformato il sinodo di carta in sinodo di carne, anzi di una carne animata dallo Spirito.

Giunto a questo momento, si presentava con felice coincidenza l’approssimarsi del Giubileo del 2000. Il suo arco di preparazione era disegnato nella *Tertio millennio adveniente*, 1994, di Giovanni Paolo II. Martini non teme di respirare con il ritmo della Chiesa universale, ma si inserisce da par suo nell’articolazione trinitaria del percorso di avvicinamento. Questa intersezione della chiesa di Milano con il Grande Giubileo celebrato da tutta la Chiesa era sentita come una coincidenza provvidenziale. Per questo nei tre anni seguenti Martini si è dedicato quasi a un *ressourcement* spirituale del cammino sinodale, mediante alcune lettere pastorali che vanno lette come tre movimenti di un’unica sinfonia: *Parlerò al tuo cuore*, 1996; *Tre racconti dello Spirito*, 1997; *Ritorno al Padre di tutti*, 1998. Forse, inconsciamente, Martini irrorò di sapienza spirituale la vita della sua Chiesa, perché palpitasse nella società e nella storia, scrivendo un moderno libro degli Atti degli Apostoli. Come ebbe a dire un acuto commentatore: la seconda parte dell’opera lucana sono gli *Atti dello Spirito nel ministero degli apostoli e nella vita dei primi cristiani*. Non è stato forse questo il sogno martiniano?

L’altare: rovelto ardente

Il vescovo di Milano poteva finalmente approdare al centro della sua grande costruzione: l’“altare”, il luogo del Santo, il rovelto ardente e inestinguibile che aveva contemplato da lontano nella prima lettera e a cui stava conducendo passo passo il suo popolo. È lo spazio dove la Chiesa si fa grembo accogliente e invoca: “Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al tramonto!”. Avrò di certo sentito come una meta provvidenziale che il traguardo del suo cammino pastorale coincidesse con lo scoccare del secondo millennio della fede cristiana.

Come sempre, ma questa volta in modo solenne, il Vescovo chiama a raccolta la sua Chiesa, ponendo le questioni cruciali sulla soglia del Terzo Millennio: «Vorrei anzitutto aiutare a *riflettere sul significato del tempo e della storia*. A che punto siamo del cammino umano? Come è stato finora accolto il dono di Dio, che è il Signore Gesù? Come lo abbiamo accolto noi, credenti in Lui? Che senso può avere l’entrare in un nuovo millennio? Questa domanda assume una particolare drammaticità a causa dei recenti eventi della guerra nei Balcani e degli odi etnici che essa ha così violentemente manifestato: come è possibile che il secolo ventesimo si chiuda con esperienze tanto drammatiche, come se nulla avessimo imparato dalle tragiche lezioni delle due guerre mondiali, dai genocidi perpetrati e dalla caduta delle ideologie?». Fa impressione rileggere queste incalzanti domande dopo oltre un ventennio e nel pieno di una guerra nel cuore dell’Europa. E non è meno commovente che Martini per rispondervi convochi uno dei maggiori autori della cultura russa: «mi è entrata nel cuore la domanda che Dostoevskij, nel suo romanzo *L’idiota*, pone sulle labbra dell’ateo Ippolit al principe Myskin. “È vero, principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà

la 'bellezza'? Signori – gridò forte a tutti – il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza... Quale bellezza salverà il mondo?».

L'icona della trasfigurazione, che fa trapelare lo splendore dell'agape trinitario come sorgente della vita cristiana, sta al centro dell'estetica teologica con cui Martini idealmente corona il suo episcopato. Egli non percorre né la via classica di un approccio alla Trinità a monte della sua rivelazione storica e salvifica, né direttamente seguendo la teologia recente che parte dalle missioni del Figlio e dello Spirito per risalire alla vita intima di Dio, ma confessa: «ho sentito però il bisogno di entrare in una via di conoscenza più personale». La sua è una *via pulchritudinis*: «Una conoscenza della Trinità che significhi anche un passo avanti nella fede-speranza-carità, che costi qualcosa, che segni un superamento di sé per lasciare spazio alla conoscenza di Dio. Una conoscenza che sia insieme una chiave per la lettura "a caro prezzo" (cfr. 1Cor 6,20 e 7,23) del tempo e del significato delle vicende umane, come pure del proprio io e del "noi oggi" della Chiesa». È sorprendente la capacità di Martini di svolgere anche i temi più dottrinali facendoli vibrare con una risonanza personale, ecclesiale e sociale. E lascia stupiti la sua finezza nel porre le domande giuste per attirare l'attenzione sul bello, che è lo splendore del vero e del bene. Una teologia e una morale "an-estetica" riduce la bellezza a un languido estetismo, mentre condanna la dottrina ad essere un sistema arcigno di verità pietrificate e la morale una tavola di norme impraticabili. La lezione compiuta dell'antico biblista non può non portare alla struggente bellezza del grande codice della Scrittura sacra, una biblioteca letteraria dove si incontrano e si scontrano amore e odio, misericordia e vendetta, salvezza e perdizione, legge e profezia, sapienza e apocalittica, ma tutto si tiene nel volto luminoso di Cristo, trasfigurato e risorto. Ascoltiamo il testo forse più ispirato: «La bellezza di cui parlo non è dunque la bellezza seducente, che allontana dalla vera meta cui tende il nostro cuore inquieto: è invece la "bellezza tanto antica e tanto nuova", che Agostino confessa come oggetto del suo amore purificato dalla conversione, la bellezza di Dio; è la bellezza che caratterizza il pastore che ci guida con fermezza e tenerezza sulle vie di Dio, che è detto dal Vangelo di Giovanni "il pastore bello, che dà la vita per le sue pecore" (Gv 10,11). È la bellezza cui fa riferimento san Francesco nelle *Lodi del Dio altissimo* quando invoca l'Eterno dicendo: "Tu sei bellezza!". [...] Non si tratta quindi di una proprietà soltanto formale ed esteriore, ma di quel momento dell'essere a cui alludono termini come *gloria* (la parola biblica che meglio dice la "bellezza" di Dio in quanto manifestata a noi), *splendore*, *fascino*: è ciò che suscita attrazione gioiosa, sorpresa gradita, dedizione fervida, innamoramento, entusiasmo; è ciò che l'amore scopre nella persona amata, quella persona che si intuisce come degna del dono di sé, per la quale si è pronti a uscire da noi stessi e giocare con scioltezza». La traccia del linguaggio martiniano diventa viatico che invita ad aprire il denso volume, che abbiamo tra le mani, delle *Lettere pastorali*, cominciando idealmente dal primo scritto (*La dimensione contemplativa della vita*) e terminando con l'ultimo testo di grande portata (*Quale bellezza salverà il mondo*). All'interno di questa inclusione possiamo e dobbiamo collocare la vastità, quasi oceanica, di un magistero insonne e pieno di passione per Dio, la Chiesa, l'uomo, la società, il mondo.

La lettera seguente, *La Madonna del Sabato Santo*, è come l'eco, tenerissima e intima, dello splendore della bellezza martiniana. Scritta nel bel mezzo del Giubileo e pubblicata il 6 agosto 2000, intende prolungare i bagliori del grande evento giubilare. Proprio nell'*incipit* della lettera l'Arcivescovo ricorda l'episodio commovente di papa Giovanni Paolo II a Gerusalemme: «Abbiamo visto un papa, curvo sotto il peso degli anni e delle fatiche, sostare in silenzio presso il Muro del pianto, in atteggiamento di umiltà, con in mano il foglietto contenente la domanda di perdono: lentamente ha introdotto il foglietto tra le fessure del muro, ripetendo un gesto familiare a milioni di Ebrei, collegandosi idealmente alla tradizione di preghiera e di sofferenza di un intero popolo. Lo abbiamo rivisto, poco prima della sua partenza, silenzioso e in preghiera presso la roccia del Calvario: leggevamo in lui un atteggiamento di tutti noi, in sosta silenziosa e contemplativa nel cammino del tempo, nello

sforzo di capire il senso di quanto abbiamo vissuto e sofferto, in ascolto di ciò che lo Spirito ci vuole dire all'inizio del nuovo millennio». Su questa scena cala il sipario del Giubileo.

L'abside: sulla tua Parola

Nell'ultimo periodo dell'episcopato martiniano, quando il Cardinale cominciava già a sentire la fatica di una malattia invalidante, non fece mai trapelare la stanchezza di un lungo e usurante ministero. Si collocano in questo tempo due documenti di singolare valore. Il primo è nella linea delle *retractationes agostiniane*; il secondo è un testo di singolare bellezza che trascrive il suo saluto sulla scansione dell'indimenticabile congedo di Paolo ai presbiteri di Efeso. Ora, il primo documento è l'ultima lettera pastorale di Martini, *Sulla tua Parola*, 2001, quasi una *retractatio* di tutto il magistero sotto l'egida della Parola, felice ritorno della seconda lettera pastorale. Scritta sulla filigrana della *Novo Millennio ineunte*, 2001, il bel testo del Papa per aprire il nuovo millennio, ne assume anche l'icona ispiratrice dell'episodio della pesca miracolosa di Pietro, riportata nel vangelo di Luca (5,1-11). Se per il Pontefice il motto ispiratore era *Prendi il largo*, per Martini la frase guida diventa *Sulla tua Parola*. L'intenzione è di condurci verso l'"abside" della grande cattedrale e di farci ammirare con uno sguardo sintetico e stupito il lungo cammino compiuto con la sua Chiesa sulle strade del mondo. Il Cardinale lo aveva chiesto ai suoi molti lettori al termine della lettera precedente: «che cosa ci ha aiutato in questi anni a camminare e crescere nell'amore del Padre, nella grazia del Cristo e nella comunione dello Spirito santo? Che cosa resta vivo e vivificante dei due decenni di strada percorsa insieme? Che cosa lo Spirito ha detto in questo spazio di tempo alla nostra Chiesa milanese?». Le risposte furono molte e tutte puntavano sulla principialità della Parola che aveva accompagnato come un filo rosso il ventennio martiniano. L'Arcivescovo le raccoglie e lascia in eredità queste che sono le sue ultime parole per così dire ufficiali: «Incoraggiato dal soffio dello Spirito, ho voluto caratterizzare questa lettera non solo all'insegna della memoria umile e grata, ma anche e soprattutto all'insegna di un compito da assumere, di una rinnovata passione da condividere e la esprimo col verbo sovente ripetuto nella lettera apostolica del papa: "ricominciare", "ripartire". Sì, ricominciare dalla Parola, ripartire dalla Parola è l'invito che vi rivolgo, affidandovi al tempo stesso alla Parola che sola può salvare le nostre anime (cfr *Atti* 20,32) e imprimere sempre di nuovo slancio, senso, bellezza, alla nostra vita e alla nostra missione». Dall'alto dell'abside della grande cattedrale, con lo sguardo lungimirante, Martini consegna la Chiesa di Milano al nuovo millennio.

Non è possibile concludere la visita alla cattedrale del magistero martiniano se non sostando un momento nel "tornacoro" per ammirare i testi, esposti in bella evidenza, che impreziosiscono la raccolta delle lettere pastorali: *Il martirio, l'Eucaristia e il dialogo*, 1983; *Lettera a san Carlo*, 1984; *Cento parole di comunione*, 1987; *Alzati va' a Ninive, la grande città*, 1991; *Il vento e il fuoco*, 1994; e l'ultimo scritto: *Vi affido al Signore e alla parola della sua grazia*, 2002. La visita è già durata a lungo, mi soffermo solo sul canto del cigno, la meditazione tenuta a Selcuk (Turchia) sul canovaccio del Discorso di Paolo a Mileto rivolto agli anziani della chiesa di Efeso (*Atti* 20,17-38). Ne ritrascrivo un brano che è quasi il testamento: «Vi affido al Signore, alla Parola della sua grazia, al suo potere. Gli affido tutte le generazioni, soprattutto dei ragazzi, dei giovani, tutte le vocazioni che stanno nascendo, tutti i cuori nei quali il Signore parla silenziosamente chiamando al dono di sé. Affido a Dio tutte le intenzioni di malati, di sofferenti, di parenti, di amici, di figli, di fratelli, di genitori che voi portate in questo momento nel vostro cuore. E ricordiamoci infine, come esorta Paolo, di soccorrere i deboli, di prenderci cura di coloro che soffrono più di noi, di coloro che sono in maggiore difficoltà: solo così si adempie il precetto della carità. Ricordiamoci di farlo sempre gratuitamente e con gioia perché, secondo la parola di Gesù – una delle più belle, riferita da Paolo e non dai Vangeli –: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!"». E non aggiunsero parole...

Oltre ciò che si vede...

Non potrei terminare questo percorso nella cattedrale del magistero di Martini, se non esprimendo il debito di gratitudine e di affetto verso il vescovo della mia maturità presbiterale. Lo faccio con due gesti: commentando un testo capitale di Martini e rivelando un ricordo personale.

Dopo sette anni dall'ingresso in diocesi di Milano, l'Arcivescovo aveva già lasciato il segno con le sue prime cinque lettere pastorali. Qualcuno dei suoi stretti collaboratori aveva formulato quasi una provocazione. Gli chiedeva di dire in sintesi il molto che aveva scritto. Così egli raccoglieva la sfida: «Mi son chiesto: ma non è proprio possibile scrivere una “Carta di comunione di intenti” che non sia più ampia di un biglietto da visita, e che risponda alla domanda: *se lei dovesse dire in cento parole i principi fondamentali che sottostanno al cammino pastorale che sta proponendo alla nostra chiesa, come si esprimerebbe?*» (*Cento parole di Comunione*). Per rispondere alla faticosa domanda dopo il primo settennio di presenza a Milano, Martini commenta le cento parole (novantotto in greco) della parabola del seminatore. Ascoltiamone l'attacco emozionante: «La parabola contiene quello che si potrebbe chiamare un “abbozzo di antropologia pastorale”. Quest'uomo è indicato nella parabola dal terreno su cui si semina, dalle diverse configurazioni e situazioni di questo terreno, dalla capacità di questo terreno di accogliere il seme e di farlo germogliare, fino alla maturazione completa. Il terreno è l'uomo, è l'umanità, sono i singoli uomini, è ciascuno di noi. Noi siamo terra in attesa del seme, terra ricca di potenzialità e di succhi vitali, terra irrorata da piogge e irrigata da fiumi, terra lombarda arricchita nella sua storia da molteplici doni del Signore». Ecco, allora, lo sguardo pieno d'amore del cardinale che rende acuta l'analisi della coscienza moderna: «Accogliere la Parola significa credere. L'uomo si realizza nel credere, così come il terreno si realizza nel ricevere il seme. Traducendo in termini pastorali: l'uomo è fatto per accogliere la Parola, l'uomo è capace di accogliere la Parola, l'uomo fruttifica in misura della sua accoglienza della Parola della sua fede. Non si può forzare l'uomo al bene, è vano piegare la sua libertà con mezzi esterni: è soltanto dall'abbondante seminazione della Parola che è possibile sperare il frutto. D'altra parte, non esiste nessuna persona che sia per natura del tutto impenetrabile alla Parola. Né esistono casi veramente “irrecuperabili”, fin quando si rimane nel terreno della vita». Rimane indimenticabile questa sua intimità: *non si può forzare l'uomo al bene, è vano piegare la sua libertà con mezzi esterni: è soltanto dall'abbondante seminazione della Parola che è possibile sperare il frutto*. Solo la semina senza calcolo della Parola che s'intreccia con le balbettanti e fragili parole umane può fecondare la coscienza. Viene alla mente un'espressione che mi ha colpito nella pubblicità ad una collana di testi di Martini: “la coscienza è un muscolo che va allenato”! Martini è stato un allenatore della coscienza moderna nel momento stupendo e drammatico della fine Novecento. Ha scandagliato gli strati profondi dell'interiorità e ci ha insegnato una vera ginnastica del desiderio. Questo scritto è come la “facciata” della cattedrale, anzi in questo caso si dovrebbe dire proprio del Duomo di Milano. Come è noto essa fu l'elemento architettonico più travagliato, ultimo nell'esecuzione, perché forse si attese molto per dare il volto al sogno che stava fin all'inizio nell'intenzione dei milanesi.

Da ultimo un ricordo personale. Pochi giorni prima dell'ingresso nella Diocesi di Novara andai a trovare il cardinal Martini per salutarlo e per ricevere la sua benedizione. Egli mi domandò con un filo impercettibile di voce: che programma hai per Novara? Allargai le braccia, quasi per scusarmi, ma egli non mi lasciò finire. Chiamò il segretario e mi regalò la primizia de *Il vescovo* (C.M. MARTINI, *Il vescovo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011, pp. 92), l'unico vero libro scritto – mi disse – dopo aver lasciato il ministero episcopale di Milano. Presi con gratitudine il testo e lo lessi d'un fiato in una notte. In questi undici anni l'ho tenuto in bella vista sulla mia scrivania, rileggendone volta a volta una pagina secondo il bisogno. Mi è stato fedele compagno di viaggio nei momenti di luce e nei giorni bui. Talvolta mi è

bastato solo gettarvi lo sguardo. La sua figura ieratica ed amica non mi ha mai abbandonato.
Correva l'anno 2012, l'ultimo di sua vita tra noi.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

31 agosto 2023
Anniversario del *dies natalis*